

Università: ricerca e insegnamento

MARIO GENNARI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale – Università degli Studi di Genova

Corresponding author: mario.gennari@unige.it

Abstract. The word *universitas* evokes the organic unity of sciences, meaning a critical comparison between different scientific paradigms, which are oriented to the civil, economic, social, legal and political development of humanity. The institutional activities of University are focused therefore on study and research, which precede teaching and learning. However, the cultural and scientific policies are countered by logic of corruption, careerism, the fragmentation of knowledge and a bureaucratic substratum, which risks losing the purpose of the university institution.

Keywords. University – Research – Teaching – Learning – Humanity

La parola “Università” – luogo per eccellenza consacrato allo studio – riprende etimologicamente il concetto latino di *universitas*, evocante l’“universalità” dei saperi e la “totalità” delle conoscenze. Nel diritto romano il lemma rinvia, appunto, alla “totalità delle cose”, richiamando implicitamente quella *universitas rerum* nel cui genitivo risiedono, insieme, separazione e unità. *Universitas* non è dunque *multiversitas* – che con la *krasis* delle direzioni smarrisce il punto focale organizzato nella triplice disposizione dell’uomo, dell’umano e dell’umanità.

L’Università degli Studi mantiene il proprio *telos* orientato alla volta di questo assetto. Come i filosofi medievali ben sapevano desumendo dai loro *Studia* le *Universitates*, la sfera rappresentata dall’uomo si contrassegna nella costante relazione, oltre che con la sfera divina, anche con la sfera mondana. Alla parcellizzazione dei saperi – fatte salve tutte le specializzazioni scientifiche euristicamente giustificabili – viene dialetticamente opponendosi l’unità organica delle scienze, che supera anche l’ormai per molti desueta separazione tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften*.

Affinché gli esseri umani possano conferire a se stessi la forma, la formazione e la cultura che più sono loro consone imparando a conoscere (e rispettare) il mondo nel quale vivono, le Università si sono diffuse ponendo al centro delle attività istituzionali la *ricerca*. Essa precede, ovviamente, l’insegnamento. Che a sua volta precorre l’apprendimento. La ricerca altro non sembra che un sinonimo (aggiornato) dello studio. Questo si alimenta del *desiderium cognoscendi*, identificabile nel bisogno naturale proprio dell’essere umano di conoscere se stesso e il mondo che lo circonda nelle sue disposizioni naturali micro- e macro- cosmiche. Per cui la *studiositas* non è soltanto autotelica, ma implica pure un sistema di relazioni culturali articolato, complesso e del tutto estraneo al *carriero* accademico: composto perverso di incontrollabile ambizione personale e ingiustifi-

cata aspirazione al successo.

Nel contenere in sé lo *studium* (quindi la ricerca) e l'*universum* (quindi lo scibile delle scienze insegnate e apprese), l'Università degli Studi (sintesi storica delle medievali *universitates magistrorum* e delle *universitates scholariorum*) si presenta ancor oggi come luogo di studio e ricerca, quindi – e soltanto a seguito di ciò – come spazio di insegnamento e apprendimento. Le antiche facoltà delle arti necessarie per accedere alle tre facoltà di teologia, diritto e medicina sono venute sempre più articolandosi (e laicizzandosi) nel tempo in ragione sia dello sviluppo dei campi di studio e ricerca sia della correlativa crescita degli insegnamenti disciplinari. Ciò ha richiesto l'organizzazione in Facoltà, Istituti, Dipartimenti, Laboratori, Cattedre la cui delicata gestione non è mai stata priva di un nutrito sostrato burocratico dagli esiti non sempre positivi o/e ordinati. Centralismo e autonomia hanno innervato modelli amministrativi opposti, ma congiuntamente impegnati tanto nella gestione dei *fondi* quanto nell'assegnazione dei *posti*. Prassi che, invece di avere come proprio fine le politiche culturali e scientifiche, sono sovente diventate la cassa di risonanza di conflitti più o meno tacitamente condotti ora in nome del *denaro* ora in nome del *potere*. Una del tutto ipocrita retorica del “servizio” (verso gli studenti) ha tentato di mascherare la *hybris* tracotante, autoritaria e prevaricatrice di non pochi tra coloro che, giunti (magari con meriti scientifici modesti o discutibili) in posizioni dominanti di controllo e/o decisione, hanno egemonizzato gli organi accademici di governo a esclusivo vantaggio di interessi di parte (relativi a gruppi, scuole, lobbies) anziché di interessi collettivi (relativi al *migliore* sviluppo della ricerca affidata ai *migliori* studiosi nelle differenti discipline).

Negli stessi Dipartimenti si assiste non di rado a distribuzioni delle già esigue risorse finanziarie a vantaggio non già di ogni studioso bensì di specifiche aree disciplinari cui appartengono coloro che dirigono la struttura. E ciò vale tanto più per le decisioni circa le Cattedre da porre a concorso, esito talvolta di accordi spudorati, di emarginazioni coatte, di scelte suffragate privilegiando (a seconda del momento) ora inderogabili esigenze didattiche ora improcrastinabili necessità scientifiche. Sui concorsi aleggiano poi accordi, amicizie, alleanze, intese, patti di frequente indirizzati non già a selezionare i meritevoli bensì a cooptare vassalli, valvassori o valvassini – delle rispettive corti – che per anni hanno servito obbedienti i loro padroni. Gli stessi stilemi del reclutamento accademico – ad esempio in Italia – richiedono non già grandi studi (che impegnerebbero la durata di lunghi anni) ma una pletora di saggi e articoli (anche di poche pagine), i quali con la loro superficialità solo raramente riescono a scavare nel terreno roccioso di una scienza.

Ora, che cosa si richiede a uno studioso (non importa se giovane o anziano)? Conoscere anzitutto le strutture epistemologiche della propria scienza; e avere contribuito – con ciò che ha scoperto di inedito – allo sviluppo gnoseologico del sapere cui si è dedicato. Iterare quanto è lapalissianamente noto soltanto al fine del superamento di soglie o mediane dal precario valore docimologico impoverisce la ricerca, mortifica lo studio, svilisce l'Università e finisce per narcotizzare le eventuali potenzialità insite nei più giovani studiosi. Lo si deve ripetere: nelle Scienze Umane i grandi studi – quelli che si riconoscono solo dalle svariate centinaia di pagine dei libri che li contengono – hanno bisogno di tempo. Le scritture affrettate, magari condotte con lingue di cui si controllano precariamente le enciclopedie e i dizionari, le semantiche e le sintassi, servono solo

a improvvisare un curriculum di per sé già scarno di *autenticità*. Perché, sì! Un professore universitario privo di questa caratteristica e di questo carattere potrà tutt'al più diventare un funzionario, un impiegato, mai un intellettuale: coscienza critica di quella stessa Università che gli chiede di fare maturare negli studenti l'amore per lo studio, il *pathos* del ricercare, il fascino della scoperta, l'impegno nell'indagine, la forza di volontà intrecciata con l'*ordine* metodologico ed euristico.

L'Università garantisce giuridicamente che tanto i professori quanto gli studenti possano usufruire di ambienti e ambiti di ricerca idonei all'insegnamento e all'apprendimento, nel rispetto della distinzione dei ruoli, della diversità dei punti di vista, della libertà di pensiero, opinione, parola, ricerca. *Libertà d'insegnamento* è anche questo! E *libertas* significa qui depurare l'Università da quel "sovranismo" accademico che caratterizza certe condotte autoritarie e autoreferenziali di dirigenti vanitosi che, occupando per troppo lunghi periodi il vertice di strutture gestionali-amministrative, fanno dei Dipartimenti un luogo di appropriazione onnipotente del potere (e del poco denaro) nonché di decisione discriminante sulle carriere, prescindendo dalle esigenze della ricerca (che peraltro conoscono poco) mai intesa quale confronto critico fra paradigmi scientifici differenti. Le stesse strutture dipartimentali si rivelano come smisurati organismi burocratizzati anziché duttili strumenti per la ricerca in comune tra scienze affini, per le cui necessità sarebbero più consoni degli Istituti universitari dotati di piena e controllata autonomia. La comune radice che lega la *libertas* al *liber* domanda il potenziamento delle Biblioteche universitarie affinché l'offerta culturale si dilati accogliendo i bisogni culturali degli studenti, ai quali è sempre più spesso richiesta una preparazione sommaria condotta su agili manuali (magari pubblicati con fondi pubblici) che fanno la fortuna di modeste case editrici e contribuiscono soltanto all'ulteriore abbassamento qualitativo del livello culturale degli studi universitari. A questi studenti non può essere solo promesso un ambiente ergonomicamente adeguato. Va loro garantita anzitutto una *elevatissima qualità* dell'insegnamento, anche procedendo nel ridurre il numero delle discipline impartite (dove spesso l'epifenomenico travalica il fondamentale) e dei correlativi esami.

Se poi la scuola di ogni ordine e grado fosse resa non selettiva (anche con l'abolizione degli esami di maturità: un rituale tanto inutile quanto dispendioso) e se l'accesso ai corsi di studio universitari fosse reso libero (con l'abolizione di ogni test d'ingresso: una pratica tanto fallace quanto mortificante), l'Università potrebbe divenire, a partire dal primo anno di studio, *altamente selettiva* comprendendo un quinquennio per tutti (con abolizione del "tre + due") in grado di preparare scientificamente e professionalmente solo laureati di alto livello.

All'Università italiana manca quell'identità (con cui riconoscersi in ciò che è diventata) che la proliferazione degli Atenei (specie quelli Online) e delle Cattedre non ha contribuito a conferirle. All'Università italiana manca anche un Ministero che si occupi esclusivamente di essa. L'Università europea risente poi dell'assenza di una Costituzione comunitaria che ponga finalmente la ricerca scientifica e la cultura accademica al posto che meritano nelle scelte istituzionali. L'Unione Europea, inoltre, non conta tra i ventisette membri della sua Commissione un Commissario con delega all'Università. Quest'ultima rappresenta un fattore troppo determinante per lo sviluppo civile economico, sociale, giuridico e politico del Continente perché la si possa declassare a mera questione istruzionale o giovanile.